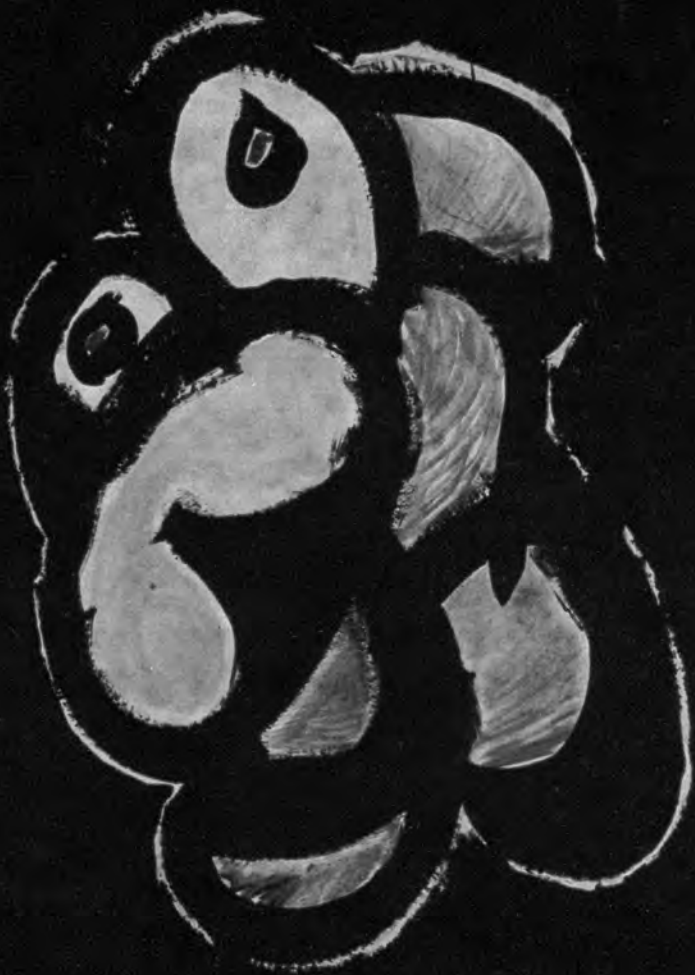




Beatrice Marotta



## Trasparenze nella notte del senso.

Di fronte a queste opere di Beatrice Marotta mi vengono in mente le parole dell'ultimo Adorno: **Per sussistere in mezzo ai momenti estremi e più cupi della realtà, le opere d'arte che non vogliono vendersi come consolazione devono farsi uguali a quelli.** Dire oggi arte radicale è lo stesso che dire arte cupa, col nero come colore di fondo. E non posso non associare questi rilievi adorniani a ciò che Beatrice mi diceva: **Il nero è importante in questi miei lavori perché assume un « potere ».** Ed è un nero che è tutto fuor che decorazione, che è tutto fuor che elemento di gratificante contrasto estetico in rapporto ad altre dimensioni cromatiche. E' piuttosto tematizzazione neoespressionistica di un **Urschrei**, di un grido originario, é oltrepassamento, trasgressione del limite, è volontà tesa verso l'emergenza di forme nuove di

vita. Nel nero buio del presente, in un mondo che si rivela sempre più « terra maledetta », « ghetto », tragico caos », l'unico atteggiamento possibile sembra essere quello « mistico ». Da Meister Eckhart in poi, l'esperienza mistica è presupposto della negazione, del nulla - *je suis mystique et je ne crois à rien*, diceva Flaubert.

Ma ciò non significa nichilismo passivo, significa fede nell'Altro, nel Diverso, in una metamorfosi sempre lontana e sempre presente. E' dialettica di orizzonte e presenza. E' bloccianamente utopico **pre-apparire**. Ed è così che Beatrice vuol far emergere dal nero epocale della contemporaneità la luce della vita, di una vita altra, forme differenti di essere, di essenti, di sensazioni.

Questi pochi e ricorrenti nuclei formali sono trascrizioni sintetiche di stati corporei che sono anche stati mentali e un progettarli in una dimensione differente. Sono spazi di vita e grumi di ossessioni che si presentano come frammenti di esistenza, di ritmi biologici che hanno a che fare con una maternità idealizzata e negata, che è affermazione di Sè, ma che è anche Male, Paura, Disidentità.

In una pittura che è « corpo », che è pulsione interiore », che è, stilisticamente, automatismo coniugato con un'esigenza di costruzione scultorea, Beatrice trascrive brani di vissuti e delinea una fenomenologia astratta di forme viventi allucinate in cui la speranza, l'energia, la volontà d'azione che sono Vita sempre riaffermata, non possono separarsi dalle esplosioni della storia, dalla violenza del mondo, dalla crudeltà del tempo con tutte le lacerazioni, gli strappi e le ossessioni che ciò comporta. E' un sentimento dell'esistenza questo, che in modi diversi, si ritrova anche al fondo di una « filosofia del vivere » dei popoli latino-americani; sentimento che non separa mai le manifestazioni del vissuto nei suoi aspetti anche più entusiastici da una componente tragica, di morte accettata nella sua ineluttabilità.

Dove Beatrice accende più sensibilmente la propria « follia » e rileva la propria « impazienza », dove più forte fa ed esprime il suo delirio — in quanto scarto ed espressione del nuovo — è proprio allora, come dimostrano queste sue « creazioni », che ella avverte dentro il proprio operare i termini di una « impossibilità » che è anche un dato primario della sua poetica. Avverte cioè tutti i segni della pittura come una sorta di prigione, nel senso che quei segni sempre storicamente dati, sempre sperimentati, in una certa maniera sempre previsti, non possono adeguatamente esprimere la tematizzazione mente-corpo nelle sue specificazioni assolutamente singolari. Ed è così che Beatrice giunge a una sorta di corpo a corpo con la superficie (tela o carta che sia) giunge a una lotta su un doppio fronte e con la struttura della realtà che nega il messaggio dell'arte e con la pittura stessa che, nel suo essere linguaggio storicamente strutturato, nega l'espressione di una soggettività destrutturata che vuole costituirsi come progetto, come materialità, come esperienza interiore.

E tutto ciò mi sembra possa essere letto come « forma simbolica » di un'ansia di redenzione materialistica che, nella prospettiva di Beatrice, non potrà mai venire dall'alto, bensì essere generata dalla profondità del desiderio umano. Si tratta di una « mistica dell'immanenza » che Beatrice ci restituisce con forza non escludendo, anzi esplicitando, le contraddizioni che questo percorso comporta. I risultati mi sembrano degni di un'attenta considerazione e certo, oserei dire, più rilevanti di quelli emergenti da certe poetiche di pittori « nuovissimi » che operano all'insegna di una convulsa effervescenza stilistica, cromatica che, per tacer d'altro, sento come scarsamente atti ad esprimere la drammaticità, le contraddizioni e la granitica opacità del nostro presente.

**Alfredo De Paz**

*Beatrice Marotta, nata a Caracas (Venezuela), è vissuta in Colombia fino all'adolescenza e successivamente in Italia.*

*Si è diplomata all'Accademia di Belle Arti di Bologna.*

**asinelli**

arte contemporanea

dal 9 gennaio 1982

inaugurazione ore 18

40125 Bologna, Via Castel Tialto 2

(angolo S. Vitale 5) tel. (051) 267095